

Facciamo COMUNE insieme

Il potere come potere di agire

Paola Cavallari | 30 ottobre 2016

A volte basta mettersi in viaggio, scartare i racconti mediatici e quelli di chi sta ai piani alti politici e religiosi, per scendere dove le relazioni tra le persone sono più vere, per quanto contraddittorie, e scoprire complessità e ricchezze poco visibili. Lo dimostra anche il percorso di un pezzo di società come rete Viandanti che ha scelto da alcuni anni di seminare un nuovo fermento laicale ai piani bassi della Chiesa cattolica. Oggi, grazie soprattutto alla determinazione e alla resistenza creativa di molte donne, nella rete c'è chi ha smesso di delegare e di aspettare che qualcuno riconosca certi percorsi ("come battezzati non abbiamo bisogno di autorizzazioni"), c'è chi rifiuta l'immagine di chiesa-madre preferendo quella di Chiesa-scuola in cui ognuno deve essere formato e reso responsabile, c'è chi non accoglie i deliri della "teoria del gender". E ancora c'è chi parla del bisogno di imparare ad ascoltare l'altro, di sororità, di rompere l'invisibilità delle donne nella chiesa. Alcune teologhe pensano sia arrivato anche il momento di uno sciopero delle donne, non per rivendicare qualcosa ma per "riconoscerci il potere di agire", qui e ora. Non male, vero?



Certo non si poteva trovare un titolo più accattivante. Con la formula allusiva «**Chiesa di che genere sei?**», la **rete Viandanti** ha colto nel segno, realizzando a Bologna, il 22 ottobre, il secondo convegno nazionale dell'associazione che porta questo nome. Il successo dell'iniziativa è indubitabile. Dall'esordio del mattino fino alla conclusione nel pomeriggio, si è visto un crescendo di interesse; il numeroso pubblico intervenuto rispondeva agli stimoli con l'incalzare di domande.

Introducendo, Franco Ferrari, presidente della rete, ha ricordato il senso dell'impegno dell'associazione, tra cui quello di offrire contributi qualificati, volti alla ricerca di una dimensione più matura e responsabile della fede. L'attività di messa in rete di realtà locali, gruppi di base e riviste trova qui un segno concreto: è la prima volta, infatti, in cui la sotto-rete delle riviste che aderiscono alla più vasta Rete dei Viandanti si fa visibile al "grande pubblico". Materialmente tramite un efficace *roll up* e un tavolo espositivo dove sono a disposizione del pubblico copie delle riviste.

Nel suo intervento introduttivo Fulvio De Giorgi ha ripreso **parole del papa** pronunciate nella chiesa dell'Assunta a Tbilisi il 1° ottobre, focalizzando l'attenzione in quell'"accogliere", "accompagnare", "integrare" che il papa indicava come linee pastorali direttrici, sia nei confronti del matrimonio eterosessuale, sia nei confronti di persone con orientamenti sessuali non codificati. Altre frasi espresse dal papa in quella occasione invece non sono risultate in sintonia con l'andamento dell'incontro, come l'accento alla "**teoria del gender**", alle "colonizzazioni ideologiche" e la lunga citazione su Maria: «Ci sono due donne che Gesù ha voluto per tutti noi: sua madre e la sua sposa. Queste due si assomigliano. La madre è la madre di Gesù. La Chiesa è la sposa di Gesù. Con la Madre Chiesa e la Madre Maria si può andare avanti sicuri». De Giorgi cita senza essere visitato da dubbi, né tanto meno prese di distanza. Nel pomeriggio, Serena Noceti ha evidenziato la cecità di genere da cui sono abitate tali frasi di Francesco. Una donna francese, sentendo riproporre tale modello femminile idealizzato e asessuato, nonché la retorica dell'indistinzione di singolarità, in cui si confondono "Maria/Madre/Vergine/Sposa/Chiesa" e "Figlio/Sposo/figli-maschi/pastori", ha sussurrato: "Ma è apologia dell'incesto".

Distanti assai da quest'orizzonte tutte le altre relazioni, quelle di uomini incluse. La prima, di Cettina Militello, si è incentrata sul "comune sacerdozio": esso si riceve con la "grazia battesimale" e non con il sacramento dell'ordine. Nel solco delle affermazioni contenute nelle scritture vetero e neo testamentarie, e a partire dai testi conciliari, la teologa ha articolato i caratteri dell'identità cristiana che deriva dal **comune sacerdozio** (un'identità regale, profetica e sacerdotale) che ogni battezzato e ogni battezzata riceve con tale iniziazione cristiana. Il riconoscimento di tali doni è stato via

via sottratto al popolo di Dio, in special modo nell'età medievale per opera della teologia scolastica, in parallelo con l'amplificazione sacrale e sociale del ministero ordinato, cioè le figure di vescovi e sacerdoti. Questa complessa ma necessaria base teologica ha portato Militello ad affermare che l'ecclesiogenesi battesimale dal basso ci garantisce nell'opera di rifondazione della chiesa. **Non possiamo stare ad aspettare che qualcuno ci riconosca o ci "dia il via"**. Come battezzati non abbiamo bisogno di autorizzazioni.

L'intervento della teologa francese Paule Zellitch [della *Conférence catholique des baptisé-e-s francophones*], ha messo invece in luce le migliaia di **scismi silenziosi** che da tempo stanno avvenendo in territorio francese, fornendo cifre alla mano un quadro di progressiva inesorabile agonia. Occorre la promozione di un nuovo *sensus fidei*, i cui promotori/attori emergano da scelte ecclesiali che non penalizzino i laici e le donne. Per ora, **nulla è cambiato negli equilibri tra uomini e donne negli spazi diocesani** e affini: a queste ultime è riservata la "naturale" assenza; le pochissime chiamate a condividere l'impegno gestionale sono "fidate" e per lo più vergini consacrate. Alle battezzate – anche quelle in età adolescenziale – non è concesso avvicinarsi all'altare.

Il secondo tema della mattinata, Convergenze e divergenze ecclesiali. Ecumene e ministerialità, ha visto al tavolo rappresentanti delle tre confessioni cristiane: Gianfranco Bottoni per il cattolicesimo, Yann Redalier per la chiesa evangelica, Dionisios Papavasiliou per quella ortodossa.

Non la convergenza – ha detto Bottoni – ma il profondo **ascolto dell'altro**, assumendone la differenza come segno provvidenziale, è la via per l'unità tra le chiese. Richiamandosi poi al testo di Yannaras Contro la religione, ha osservato che, fin dagli esordi, si è delineata la deriva che interpretava la fede cristiana come una nuova religione civile e la riduceva ad ideologia; contemporaneamente i ministeri si evolvevano sempre più come funzionali all'autoconservazione di tale religione. La censura sulle donne è cifra eloquente della distanza tra Annuncio e religione, tra stile impersonato da Gesù e sistema, in un crescendo di **ecclesiocentrismo**.

Se all'interno del protestantesimo si dischiudono molte differenze – ha proseguito Yann Redalié – nell'organizzazione ecclesiastica riformata, comunque, la figura del pastore/pastora è laica. Il ministro non ha potere sacramentale sulle cose (consacrare la sostanza che si trasforma in corpo di Cristo, per esempio).

Se poi la globalizzazione, che ha investito la vita delle chiese in generale, ha sollevato molte questioni, quella del genere, per lo più, non si pone. Ministro è colui che, insieme alla comunità, ascolta e interpreta la Parola e amministra i sacramenti, perché la

presenza di Cristo non risiede nel prete, ma nella Comunità che celebra. **La chiesa non è Madre, è piuttosto Scuola: ognuno deve essere formato e reso responsabile.**

Se ci si decentrasse per un attimo dall'ordine simbolico in cui siamo immersi, ci renderemmo conto dell'"assurdità del problema in questione": ha aperto così il suo intervento Maria Cristina Bartolomei. Lo scollamento tra diaconia delle donne e ministeri si evidenzia perfino in quelli istituiti; inesistenti i ministeri per le battezzate; a loro ci si rivolge solo per dire quello che non possono fare. Che cosa fa così paura? L'interdizione alla ministerialità appare intrecciata a quella sacerdotizzazione dei ministeri che è estranea all'insegnamento del secondo testamento; proibizione che è interpretabile come sbarramento simbolico nei confronti dall'"eccesso" di potenza "naturale" del femminile, cifra rimossa nello psichismo maschile (clericale in primis), ma di cui non sono smentibili gli effetti. Maria Cristina Bartolomei pone poi all'attenzione i risvolti sociali e politici che opera l'**esclusione all'esercizio di autorità femminile**. Il crimine del femminicidio, per non dire che un esempio, né una ricaduta. Tra il serio e il faceto, Bartolomei ha lanciato una proposta shock: un accordo tra le donne per cui, una domenica, all'Eucarestia, esse si accostano in fila all'altare, ma poi, giunto il momento, visibilmente si sottraggono dal ricevere l'ostia. Qualcuna nel pubblico, stando al gioco, simpaticamente le chiede di metterla in internet.

Se il Concilio Vaticano II ha scardinato censure, promuovendo partecipazione dei laici e aprendo gli studi teologici anche alle donne – sostiene Serena Noceti – e se tali studi sono fioriti dischiudendo nella teologia la prospettiva di genere, è vero però che nell'ufficialità cattolica – nei manuali di ecclesiologia correnti, per esempio – si è schiacciate da un soffitto di cristallo, e si ignora o marginalizza questa produzione.

Il femminile è interpretato solo nella cifra della madre. La *Mulieris dignitatem* ha sistematizzato questo strabismo: **da un lato invisibilità delle donne reali, d'altro lato iper-visibilizzazione del femminile materno**. Non è solo questione di teologia o di ministerialità, ma di **sessismo** anche nell'organizzazione: le catechiste-donne sono la stragrande maggioranza, ma quasi non esistono direttrici-donne di uffici catechistici. Sulla base del Vaticano II, altre aperture si sviluppavano, e Noceti ha messo in luce soprattutto il codice comunicativo: se prima, nel modello gerarchico tridentino, la comunicazione era unidirezionale, *top-down*, "da chi sa a chi non sa", il Concilio inaugura dinamiche molteplici, sinodali, dove l'essere propositivo del laico è diritto/dovere.

Tabù resa poi la questione maschile, che blocca i processi di consapevolezza dell'identità sessuata dei ministri.

Infine, Noceti ha proposto uno “**sciopero delle donne**”: renderebbe visibile “la nostra ovvia presenza attraverso una sistematica assenza”: per una settimana non offrire nessuna ministerialità attiva. Con la parola d’ordine *entitlement* (darsi “titolo”, riconoscimento; più appropriata che non *empowerment*) la teologa ha ribadito le esortazioni espresse da Militello: **riconoscerci il potere di agire**.

Il pubblico, come si è detto, ha risposto con un notevole coinvolgimento. Tra gli interventi c’è chi ha sottolineato l’importanza di certe formule linguistiche: il fatto che il relatore abbia usato l’espressione “**sororità**” insieme a fratellanza, viene commentato con soddisfazione. Un altro ha detto: l’ordinazione delle donne è una tappa necessaria per l’uguaglianza di genere nella chiesa. Altro intervento: occorrerebbe una ammissione di colpa, da parte della Chiesa; con questo gesto profondamente trasformativo si aprirebbe un percorso di riconsiderazione, dolorosa ma liberante insieme, del proprio passato.

<http://comune-info.net/2016/10/donne-chiesa-potere-di-agire/>